

Dove vola l'avvoltoio

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Il manifesto combattentistico (e la macabra celebrazione dell'omicidio dell'ispettore Raciti) pubblicato con solennità dal quotidiano personale di Berlusconi non gira a vuoto. Appare il perno di una strategia, una febbre lucida di distruzione della vita italiana che la parola "guerra" inietta nelle vene berlusconiane come una droga. No, i talebani non c'entrano e neanche gli alleati americani. Scherziamo? I nemici sono - ci spiega *Libero* pag. 3, articolo di Fausto Carloti lo stesso giorno - «Romano Prodi, Massimo D'Alema, Arturo Parisi e Piero Fassino (che) con ogni probabilità proveranno a mettere la testa sotto la sabbia, incrociare le dita, continuare a dire che la nostra era e resta una missione di pace e sperare che non ci scappi il morto. Sta alla Casa delle libertà inchiodarli alle loro responsabilità: siete pronti ad ammettere che i militari italiani in Afghanistan sono in guerra contro i talebani? Se, come è assai probabile, Prodi si dichiara contrario a mettere i nostri soldati in assetto di guerra, metterebbe in gioco, per la sua sopravvivenza politica, la vita dei nostri soldati».

Vedete dunque dove vola l'avvoltoio. Volava in cerca di cadaveri da poter depositare, con bandiera e tutto (e la più cinica finzione di patriottismo), davanti a Palazzo Chigi come strumento (pensate all'orrore di questa parola) per rifare elezioni già in parte misteriosamente tarocate e comunque rese "malate" dall'esito (due Camere elette con due leggi diverse e dunque con due

maggioranze diverse) dalla legge-porcata di Calderoli. Una grave, drammatica questione internazionale viene dunque usata come espediente per salvare, tutto insieme, legge Cirielli, prescrizioni, condoni, Mediaset, processi in cui l'ex premier è tuttora - e più che mai - imputato, conflitto di interessi, affari personali, la cosiddetta riforma giudiziaria Castelli che spazza via il potere giudiziario, tutte le leggi ad personam che si possono ancora fare, magari spartendo un po' di benefici anche con altri imputati di crimini vari, tipo Mitrokhin, Sanità, intercettazioni illegali, tutte imprese di bravi compagni di strada. Ricordate Nassiriya e l'oltraggio che si levava quando qualcuno metteva in dubbio la possibilità di una missione di pace in cui i

Una grave e drammatica questione internazionale viene usata come espediente per salvare la legge Cirielli le prescrizioni, i condoni Mediaset, il conflitto di interessi...

soldati italiani erano sottoposti agli ordini di due armate in guerra? Ricordate la strage di base Maestrale (Animal House) portata a termine senza difficoltà dai terroristi perché, a difesa di quella base, non vi erano neppure gli ostacoli in cemento detti "panettoni" che si usano nel traffico italiano? Si levava stentorea, a quel tempo, la voce del ministro della Difesa Martino intento ad affermare ciò che adesso la stampa del suo regime nega risolutamente (che si tratti di missioni di pace). Resta il fatto che i soldati italiani nell'era di Berlusconi venivano inviati a scortare (cioè precedere) pesanti convogli militari inglesi con l'unico ve-

ro compito di scoprire se vi erano bombe o mine sul percorso, esponendosi al pericolo di saltare in aria. E infatti sono saltati, in aria, gli italiani, e morti, per "aprire la strada" ai mezzi di guerra inglese. Erano piene di fierezza le dichiarazioni di chi andava a passare in rassegna i nostri militari in missione di pace e ritornava precipitosamente in Italia due ore dopo. I "nostri ragazzi" intanto andavano in pattuglia su blindati leggeri senza torretta, il militare addetto all'arma esposto fino ai fianchi. E qualcuno forse, nonostante la concitazione di guerra che imperversa tra i falchi di Berlusconi, ricorderà che il maresciallo Cota, di pattuglia su un elicottero senza portellone e senza difesa, è stato facilmente colpito e

ucciso da terra mentre accorrea a sostenere l'azione di combattimento di un'altra unità di volenterosi (soldati romeni).

Ma se il dibattito fosse di politica internazionale, allora si saprebbe che Camera e Senato americani sono in rivolta perché non riconoscono le strategie fin qui seguite, dal loro isolato presidente, e si interrogano sul quando e come e con quale esito guerre di questo genere possono finire. E invece di farsi prendere dalla frenesia bellica, si stanno interrogando, insieme a tutti l'opinione pubblica di quel Paese libero, sul perché i soldati reduci dall'inferno Iraq e dall'inferno Afghan-

stan, quando sono feriti e quando sono menomati, vengono abbandonati in altri inferni, pieni di sporcizia e di topi, detti "ospedali militari". Il più scandaloso, ci dice la libera stampa americana (che non deve fare i conti con il conflitto di interessi di nessuno) è il «Walter Reed» di Washington che abbiamo visto in tanti film di guerra. Ma questo non è un dibattito sulla politica internazionale e - spiace deludere i colleghi senatori Turigliatto e Rossi - non è neppure un dibattito sulla pace e sulla guerra.

In quel dibattito tutti i Paesi civili scambiano voti e persuasioni, perché i confini fra maggioranza e opposizioni, specialmente quando il pericolo è vero e il dramma è da un lato come affrontarlo e dall'altro è come uscirne, non sono netti e non sono tracciati una volta per tutte, sia perché cambiano gli eventi sia perché cambia o può cambiare la politica. Per esempio - come abbiamo detto - la politica americana sta attraversando un cambiamento molto grande. E infatti la distanza tra la politica che ispira adesso tutto il Parlamento americano (Camera e Senato) e la febbre di guerra che agita il mondo berlusconiano si è fatta grandissima.

Ma questo - bisogna ripeterlo - non è un dibattito di politica estera. Per quel dibattito sia Prodi che D'Alema hanno già dato risposte dignitose, ferme e necessarie. E la tipica frase della destra (vecchia come le guerre napoleoniche): «far mancare il sostegno ai nostri soldati» oppure «non abbandoneremo i nostri soldati» è priva di senso perché non sono i soldati che chiedono aiuto alla politica (senza decisione politica i soldati non vanno in nessuna guerra) ma è la politica che - una volta decisa una guerra - chiede aiuto ai soldati. No, questo è un percorso di trappole e tagliole per tentare di libe-

rarsi di un governo che - nonostante ostacoli e tentativi dell'ultimo momento, nonostante le corse pazze di Berlusconi in tutte le televisioni e i programmi sportivi e porno della Repubblica - è stato democraticamente eletto e sta tentando di ripristinare dignità e legalità in un Paese duramente manomesso, a cui stava per essere sottratta persino una parte importante della Costituzione e la libertà dei giudici. Dunque il voto è ancora una volta per o contro Berlusconi, per o contro politica e dialogo invece di violenza e potenza, per o contro un nuovo filo di comunicazione e reciproco sostegno con il Parlamento dei democratici anti-guerra appena eletto negli Stati Uniti e già molto determinato a non continuare nel percorso Bush-Cheney, dietro cui continua a trotolare solo Berlusconi.

Può essere utile ricordare le parole citate all'inizio di questo articolo, l'articolo di fondo de *Il Giornale* firmato da Ida Magli. Il fatto importante non è se la firma sia o non sia autorevole. Il fatto importante è che, avendo la Magli scelto di scrivere un articolo paleo-fascista in cui il nemico è il comunismo, il condottiero è Berlusconi, l'uomo da abbattere è Prodi, e il valore centrale è il maschio che sceglie la guerra e l'appello a combattere, quell'articolo è diventato un editoriale. Sul giornale personale di Berlusconi. Dunque il proclama della metà dell'Italia che dice di rappresentare. Sarebbe un errore riferirsi sopra. Infatti quell'articolo interpreta bene ciò che avviene ogni giorno al Senato, la violenza degli insulti e il tripudio da stadio (quello stadio di morte esaltato dalla Magli) in caso di vittoria.

Chi vorrà dare il suo voto a questa gente, ovvero negare il sostegno a Prodi, e poi dire di avere dato un "voto di pace"?

furiocolombo@unita.it

Le scarpe strette di Totò Cuffaro

SAVERIO LODATO

SEGUE DALLA PRIMA

Prima bacía e poi saluta, se no i suoi stessi elettori e portaborse non lo avrebbero affettuosamente soprannominato "zu Totò vasa vasa"; nelle sue interviste non dimentica mai né la mamma né la Madonna, visceralmente legato, com'è, a una vecchia Sicilia tutta Chiesa casa e famiglia.

E adesso, per favore, lasciamo per un momento da parte la Sicilia di boss, picciotti e Padrini, intendendo noi oggi trattare Cuffaro esclusivamente sotto il profilo, diciamo così, politico. Ciò premesso, viene la domanda: come mai, da un po' di tempo in qua, sfidando il ridicolo e a costo di scendere nell'avanspettacolo del varietà, ostenta ripetutamente coppole di vari colori, si fa intervistare da una televisione privata agrigena, come l'altro giorno, da un "compare", in coppola anche lui, per sproloquiare contro il governo Prodi, e ipotizzare la "liberazione" della Sicilia da parte degli americani che, bontà loro, gli farebbero fare tutte quelle belle cose che il governo nazionale gli impedisce di fare? Una prima risposta al quesito è quasi dialettale: «A Totò cominciano a venire le scarpe strette». Un intero sistema di potere, inestricabile miscuglio di clientele e favoritismi, finanziamenti discrezionali e rendite parassitarie, compensi faraonici alla casta dei mandarini regionali, i cosiddetti funzionari dell'Autonomia, e il caravanserraglio della Sanità (e non dimentichiamo che zu Totò, medico è), da qualche tempo avverte sinistri scricchiolii. Roba seria. Conti che non tornano. Promesse che rischiano di non poter essere mantenute. E questo è male.

La coperta si fa stretta. Questo mare, a non volerla sprezzantemente chiamare palude, vede pericolosamente scendere il suo livello. E i giochi di prestidigitazione alla Berlusconi, a esempio il ponte di Messina, non incantano più nessuno, non fosse altro perché il centro destra, per la prima volta dalla fine della guerra, ha persino perso il controllo della stessa città di Messina, con buona pace del senatore Nania.

Allora intanto acquisiamo che Cuffaro vuol lanciare insieme segnali di allarme e di chiamata alle armi, avvertendo, grazie al fiuto che gli riconosciamo prima, che il terreno gli frana sotto i piedi, capendo che il futuro non sarà più tagliato su misura, neanche in Sicilia, per uno come lui, accorgendosi con sgomento che la "valigetta", come si chiama da queste parti, è sempre più vuota. Ma potremmo accontentarci in questa spiegazione, in qualche modo preventiva, dei bizzarri comportamenti di Cuffaro? Certo che no.

C'è dell'altro. Cuffaro è un grande favoleggiatore, o se preferite, un grande favolista. Scarica infatti le responsabilità della crisi della "sua" regione sulla finanziaria nazionale che sta a quelle di Cuffa-

ro, varate negli ultimi sette anni, come un neonato sta ad un vispo settantenne. Insomma, non c'è partita. Vediamo.

Velocissimi flash: 1) Cuffaro non ha più neanche la sua solidissima maggioranza della Casa delle libertà, prova ne sia che durante l'approvazione della legge di bilancio e della finanziaria è stato battuto quattordici volte dicasi quattordici, grazie ad altrettanti emendamenti Ds fatti propri anche da parte della sua maggioranza. 2) La crisi finanziaria della regione siciliana registra un buco di dimensioni che nessuno è in grado di stimare. 3) Gli interessi sul debito, neanche questi stimabili, nonostante mille esempi di finanza creativa hanno provocato: la vendita in blocco di tutti gli immobili che ospitano gli assessorati prontamente riaffittati dalla stessa regione; la cartolarizzazione dei debiti contratti con diversi soggetti sociali; l'utilizzo improprio dei fondi di «Agenda 2000» per coprire le spese correnti, come hanno recentemente appurato e denunciato i parlamentari siciliani della commissione europea, Claudio Fava e Giusto Catania.

4) Cuffaro non potrà più fare: la legge sul lavoro e la legge sullo sviluppo, entrambe annunciate ma che ormai comporterebbero una enorme dotazione finanziaria, superiore a quei modesti 4 milioni di euro disponibili in bilancio per leggi di spesa; d'altronde "zu Totò" non poteva preventivare di più essendosi mangiato tutto - si scusi la crudezza dell'espressione - per altri capitoli di spesa a lui più congeniali.

5) La sanità registra solo per il 2006 un buco di circa 900 milioni di euro. Siamo al "cuore" duro del cufarismo e del lombardismo (da Raffaele Lombardo, leader del Movimento per l'autonomia siciliana, anch'egli grande intenditor di sanità), prova ne sia, ancora una volta, che la Sicilia è la regione italiana con il più alto numero di convenzioni esterne, 1700, superiori alla somma totale delle convenzioni esterne di tutte le regioni d'Italia. E, ma questa è altra storia, con il più alto numero di inchieste della magistratura sulla sanità (la Procura di Palermo ha dovuto costruire un pool apposito). 6) Parametri per la spesa farmaceutica, talmente sfiorati, da aver reso indispensabile l'introduzione dei ticket sanitari più alti d'Italia. E Roma e la Turco non c'entrano un bel niente.

7) Il precariato, con questi chiri di luna, non potrà trovare stabilizzazione. Parliamo di migliaia e migliaia di persone, nella forestazione, nei lavori socialmente utili, nella formazione.

8) La sentenza di questi giorni che obbliga la regione a corrispondere pensioni pari sino al 108 per cento dell'ultimo stipendio aumenterà a dismisura il buco finanziario.

9) Di tagli allo staff del "governatore di Sicilia", paragonabile per numeri a quello di Bush, è però proibito parlare, anche se solo per la festa della regione sono stati previsti, fra fondi evidenti e fondi camuffati, qualcosa come 5 milioni di euro, un milione in più rispetto ai fondi disponibili per le leggi di spesa.

Cosa accadrà quando i fondi europei prenderanno altre destinazioni, piuttosto che la Sicilia? Conclusione: ai gatti non puoi fare a meno di dare la trippa. «E Cuffaro - osserva Tonino Russo, segretario regionale Ds - ha capito che ormai non c'è più trippa per gatti, nonostante gli enormi investimenti del governo Prodi per sviluppo e infrastrutture siciliane». Spiegata allora la coppola, spiegato lo scacciapensieri, spiegata la guerra preventiva a Prodi. «Zu Totò» forse già sogna la prima occasione elettorale per fuggirsene a Roma, ridotarsi di immunità parlamentare, anche perché, essendo sotto processo per favoreggiamento alla mafia, sa che non sarebbe molto elegante farsi trovare dai giudici, il giorno della sentenza, con la coppola in testa, e lo scacciapensieri in mano.

saverio.lodato@virgilio.it

Ma fare il Pd non vuol dire uscire tutti dai Ds?

FULVIA BANDOLI

Sarebbe tempo di dire finalmente le cose come stanno invece di menare scandalo per alcune affermazioni fatte da esponenti della sinistra ds nei giorni scorsi, che non annunciavano un bel nulla ma chiamavano semplicemente le cose con il loro nome. Se, come dice Fassino, il Pd deve nascere al più presto è chiaro che i Ds si sciogliono al più presto. Magari non ad aprile, ma qualche mese dopo sicuramente. E che la fase costituente sarà brevissima. Questo è dunque l'ultimo congresso dei Ds. Con il voto alla mozione di Fassino si autorizza il gruppo dirigente a fare un altro partito e a sciogliere questo partito che ci vede insieme.

Ciò che accadrà da qui a pochi mesi, quindi, sarà che "usciremo tutti dai Ds" semplicemente perché questo partito non esisterà più e ne nascerà un altro, nuovo di zecca. Esagero? Si può forse dire che i Ds si trasferiranno così come sono nel Pd, con le loro sezioni, la loro organizzazione? Non si può dire perché così non sarà. Perché se così fosse il Pd sarebbe una Federazione e invece si è detto in tutti i modi che non lo è, che sarà un partito nuovo e non la somma di due o più partiti, e che l'adesione sarà individuale. La verità sul processo in corso è la prima condizione per una scelta consapevole da parte degli iscritti, e un gruppo dirigente deve prendersi per primo, e in tutte le sue componenti, la responsabilità dei percorsi che propone. Non può esistere a lungo il partito democratico secondo Fassino, quello secondo Rutelli, quello secondo D'Alema. Ad un certo punto tutte le "lettore personali" dovranno lasciare il posto ad una proposta unitaria. E non è forse le-

gittimo che ognuno di noi prima di entrare in un partito che presenta tante incognite, tante incertezze e alcune inquietanti certezze ci voglia pensare su?

Proviamo ad analizzare più a fondo alcuni di questi punti: è assai improbabile che il Partito Democratico entri a far parte del Pse, io credo ai dirigenti della Margherita che escludono a priori questa ipotesi e penso che alla fine di questo braccio di ferro a cedere saranno i Ds. Non è un caso che il «manifesto dei saggi» abbia già sancito che si «collabora» con il socialismo europeo e basta. E allora, se questa è la strada, chi si separa dal socialismo europeo? Quelli che la pensano come noi oppure quelli che dicono che il Pd va bene comunque anche se sarà fuori dal socialismo europeo?

Ho fatto questo esempio per dire che parlare di scissioni e di separazioni non aiuta, avvelena il clima, e applica categorie improprie e date a scelte che invece sono inedite per tutti. La storia della sinistra ds parla per noi, abbiamo sempre seguito il percorso di questo partito e le sue molte trasformazioni (alcune condivise e altre meno), non ci siamo mai sognati di andare da qualche altra parte. Ma la proposta del Pd non è l'ennesima trasformazione del più grande partito della sinistra: presentare così il partito democratico significa sminuire la portata da parte degli stessi proponenti. Io non condivido in radice questa proposta (io sostengo la proposta contenuta nella mozione Mussi, che nell'Ulivo ci sia una sinistra autonoma organizzata attorno ai Ds e un centro democratico attorno alla Margherita, alleati, ma non fusi insieme in un partito unico) ma se si vuole far camminare almeno un po' l'idea del partito democratico bisognerebbe evidenziare le parti innovative e non

quelle conservative. Questa volta non si trasforma la sinistra italiana, questa volta si prende una strada diversa, io direi una strada traversa.

E infatti il documento scritto dei saggi nominati da Fassino, Prodi e Rutelli, per ora l'unico documento unitario Ds-Margherita, dice chiaramente quanto sia diversa la strada che si prende. Anche se nei congressi Fassino mette ai voti la sua mozione, in realtà il documento dei Saggi supera la mozione Fassino e scioglie diversi nodi che la mozione del segretario non scioglie.

Cito solo i principali: il partito democratico sarà fuori dal Pse perché le tradizionali famiglie europee sono ormai incapaci di capire i mutamenti e vanno rinnovate, il Pd costituisce questo rinnovamento. E dunque il nuovo partito collaborerà con il Pse e con altri gruppi ma non ne farà parte, sarà autonomo. Posizione chiarissima, che bene riassume ciò che Rutelli viene da sempre dicendo: «l'approdo del Pd è il gruppo liberaldemocratico diretto da Bayrou». Il concetto di laicità viene definito in rapporto ai credenti, e solo essi sembrano portatori di valori etici e morali. Dei non credenti nessuna traccia e si saluta così il valore della laicità come terreno comune di credenti e non credenti definiti così bene nel carteggio di tanti anni fa tra Enrico Berlinguer e Monsignor Bettazzi. Il quel Manifesto non si incontra mai la parola giustizia sociale, principio fondante del socialismo, e neppure i lavoratori e le lavoratrici vengono menzionati, così come si legge con chiarezza una certa equidistanza tra i sindacati e la confindustria. Si trova spazio per dedicare diverse righe al cinema e una sola parola per una delle più grandi contraddizioni dello sviluppo. Sull'energia e sulla rivoluzione che

servirebbe fare urgentemente in questo settore c'è solo uno stanco e rituale richiamo al sempre più inapplicato protocollo di Kyoto. Nessun esponente della maggioranza ha preso le distanze da questo «manifesto dei saggi» e dunque devo dedurre che lo si condivide, che si condividono quelle omissioni, quei pesanti giudizi sul socialismo europeo, quella visione inquietante della laicità.

Noi speriamo che l'esito del congresso sia tale da consentire un ripensamento alla maggioranza, noi lavoriamo e ci battiamo prima di tutto per questo obiettivo. Ma se nessun ripensamento vi fosse, se si decidesse di procedere nonostante tutti i nodi non sciolti, allora sì, ci troveremmo davanti a una scelta.

Ma prima bisogna concludere i congressi di sezione, nei quali mettere in discussione le varie proposte che si confrontano. Non si tratta di scegliere tra una ragione e un torto: si tratta di scegliere la proposta che convince di più. Noi siamo interessati a portare i nostri argomenti in tutte le sezioni e non solo e non tanto a contare i voti alla fine. Ci interessa il dibattito, poco o tanto che sia, ci interessa spiegare la nostra proposta e soprattutto ascoltare i dubbi che ci sembrano tantissimi.

So bene che, abituati come siamo ad apprendere le decisioni importanti sul destino del nostro partito dai giornali o a «Porta a Porta», il nostro percorso sembrerà ad alcuni curioso e anche un po' lento. Ma la democrazia ha i suoi tempi per svolgersi e la partecipazione pure. Noi decideremo in modo democratico e collegiale, consulteremo chi voterà in tutte le città la nostra Mozione e insieme cercheremo di scegliere tra le ipotesi che abbiamo davanti. Fare la sinistra nel Pd oppure vedere cosa accade anche in altre parti della coalizione.

E voglio dire due cose su queste opzioni: la prima è difficile, perché la sinistra del pd c'è e saranno gli ex ds; la seconda strada è altrettanto difficile perché nella sinistra della coalizione si muovono diverse cose ma nessuna di esse sembra all'altezza del sovrimovimento che si crea con la scomparsa del più grande partito della sinistra italiana. È del resto ovvio che un terremoto quale sarà la costruzione di un partito nuovo che scioglie e unifica Ds e Margherita non lascerà intatto il territorio circostante... pensarci significa pensarci soli al centro del mondo e questo è il solito difetto autoreferenziale della politica italiana. I grandi mutamenti, giusti o sbagliati che siano, determinano altri cambiamenti, e quando si crea un vuoto in politica in genere qualcuno prova a riempirlo.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giannola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldio Pergolini Art director Fabio Ferrari</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Progetto grafico Paolo Risori & Associati</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscritta al numero 201 del Registro nazionale alla stampa dell'Ufficio di Roma in compliance alla legge sul diritto di accesso ai documenti pubblici del 7 agosto 2000 (n. 49) e al regolamento di attuazione del 7 agosto 2000 (n. 295). Iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 5976 del 4/12/2006</p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>	
<p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Fac-simile • Litosud Via Akko Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p>	
<p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Litosud via Carlo Presenti 130 Roma</p>	
<p>• 00136 Roma via Carlo Presenti 130 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>STG S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>• 20128 Milano via Fortezza, 27</p>		<p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20128 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>• 00136 Roma via Carlo Presenti 130 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Publicità • Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>• 00136 Roma via Carlo Presenti 130 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 10 marzo è stata di 144.665 copie</p>			